

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 23 novembre 2015



ORDINI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	23/11/15 P. 23	Gli Ordini marciano su Bruxelles		1
--	----------------	----------------------------------	--	---

OCCUPAZIONE

Repubblica Affari Finanza	23/11/15 P. 32	Lavoro & professioni		2
---------------------------	----------------	----------------------	--	---

GRANDI OPERE

Repubblica Affari Finanza	23/11/15 P. 44	Avanti col modello appalti puliti, monitor su tutti i conti correnti	Christian Benna	3
---------------------------	----------------	--	-----------------	---

OCCUPAZIONE

Repubblica Affari Finanza	23/11/15 P. 32	Manager all'estero, una carriera da nomadi	Patrizia Capua	5
---------------------------	----------------	--	----------------	---

GRANDI OPERE

Repubblica Affari Finanza	23/11/15 P. 44	Tangenti e trucchi, costi miliardari per il sistema paese		7
---------------------------	----------------	---	--	---

BIG DATA

Corriere Della Sera - Corriereconomia	23/11/15 P. 38	Big Data. Il business c'è. I professionisti ancora no	Lucio Torri	9
--	----------------	---	-------------	---

BREVETTO UE

Sole 24 Ore	23/11/15 P. 17	Brevetto Ue, rush finale entro il 2016	Chiara Bussi	11
-------------	----------------	--	--------------	----

INNOVAZIONE

Sole 24 Ore	23/11/15 P. 17	Robot, 3D e nanotech: l'Italia non sfigura	Enrico Netti	13
-------------	----------------	--	--------------	----

AGENDA DIGITALE

Sole 24 Ore	23/11/15 P. 19	Per l'Agenda digitale pronti in sette anni più di dieci miliardi	Enrico Netti	15
-------------	----------------	--	--------------	----

FORMAZIONE PROFESSIONISTI

Italia Oggi Sette	23/11/15 P. 44	Il futuro dei professionisti passa dall'alta formazione	Gabriele Ventura	17
-------------------	----------------	---	------------------	----

TTIP

Repubblica Affari Finanza	23/11/15 P. 9	Le fievoli speranze di chiudere sul Ttip	Andrea Bonanni	19
---------------------------	---------------	--	----------------	----

GAS SERRA

Repubblica Affari Finanza	23/11/15 P. 8	Possono portare ricchezza, non occupazione, vale la pena solo per i giacimenti più grandi	Leonardo Maugeri	20
---------------------------	---------------	---	------------------	----

UBER

Corriere Della Sera - Corriereconomia	23/11/15 P. 3	Uber. La grande maestra di sharing: cambia manager e punta Amazon	Greta Sclaunich	22
--	---------------	---	-----------------	----

CONFIDI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	23/11/15 P. 23	Riforme & Giustizia. La confisca dei beni? Sarà cosa pubblica	Isidoro Trovato	23
--	----------------	---	-----------------	----

POLIZZA FORENSE

Italia Oggi Sette 23/11/15 P. VII Polizza forense a maglie strette Adelaide Caravaglios 24

 **Nomine**

Gli Ordini marciano su Bruxelles

Diffondere in Europa il modello ordinistico, che può favorire un nuovo programma di sviluppo dell'economia. È questo l'obiettivo dichiarato delle professioni ordinistiche secondo le quali la «battaglia» per la difesa del loro valore sociale è giustificata dall'avvio del Ttip, l'accordo di libero scambio tra Unione europea e Stati Uniti in fase di negoziazione, con il quale le libere professioni italiane rischiano di cedere il posto alle multinazionali straniere.

«Per le professioni ordinistiche — spiega Marina Calderone, presidente del Comitato unitario professioni — uno scenario di liberalizzazioni spinto potrebbe minare la natura stessa del nostro sistema, che svolge il ruolo di garante a tutela dei cittadini e con una precisa funzione sussidiaria nei confronti della pubblica amministrazione e delle istituzioni».

Un rischio che potrà essere arginato grazie alla recente nomina della stessa Calderone al Comitato economico e sociale europeo, primo riconoscimento comunitario per gli Ordini italiani, che adesso saranno rappresentati a Bruxelles fino al 2020.

I. TRO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



lavoro & professioni

2,5 PER CENTO
*È la maggiore occupazione
creata dalle professioni
e dalle Pmi europee nell'ultimo anno
secondo i dati della Commissione Ue*



Avanti col modello appalti puliti monitor su tutti i conti correnti

CHIUSA LA SPERIMENTAZIONE DI CONTROLLO FINANZIARIO DELLE IMPRESE CHE ESEGUONO LAVORI PUBBLICI. CONDOTTA CON LA PIATTAFORMA DIGITALE DEL CONSORZIO CBI, ADESSO LA PROCEDURA È OBBLIGATORIA E SI ESTENDE A TUTTE LE GRANDI OPERE CHE VANNO IN CANTIERE

Christian Benna

Milano

Arriva un altro tassello a comporre il mosaico di appalti "puliti", che fino a qualche tempo fa sembrava una vera e propria mission impossibile per il sistema Italia ma che oggi comincia a disporre di armi adeguate al contrasto di mazzette e infiltrazioni di capitali illeciti nelle gare dei lavori pubblici.

Dopo la legge anticorruzione (2012), il rating di legalità delle imprese e la riforma per il nuovo codice dei lavori pubblici, che dovrebbe vedere al centro l'azione dell'Anac, l'autorità contro la corruzione, guidata da Raffaele Cantone, scattano le operazioni di controllo sui conti correnti delle aziende appaltanti e subappaltanti coinvolte nella realizzazione di grandi opere. Il monitoraggio finanziario è un progetto che risale al 2009, messo nero su bianco da un protocollo di intesa siglato tra il Dipartimento per la programmazione e il coordinamento della politica economica e l'Abi, l'associazione delle banche italiane.

Nei primi anni di sperimentazione il mondo del credito ha messo a disposizione l'infrastruttura digitale, ovvero la rete interbancaria, gestita dal consorzio Cbi, per controllare i flussi finanziari collegati ad alcuni grandi opere. L'idea di fondo è riportare la massima trasparenza nel mondo opaco dei lavori pubblici: ogni pagamento legato alla realizzazione di un cantiere deve transitare su conti correnti dedicati.

I vantaggi dello screening digitale sono immediati: intanto, l'informazione finanziaria relativa alle singole transazioni diventa disponibile e accessibile in tempo reale, poi, il sistema permette di monitorare costantemente l'avanzamento finanziario dell'opera pub-

blica, e se si verifica una dispersione di risorse, segnali di allerta mettono in guardia le autorità competenti, le quali non hanno bisogno di inviare fisicamente l'investigatore presso le banche perché tutte le informazioni sono già raccolte in banca dati.

Il test d'esordio è stato la tratta T5 della metropolitana C di Roma, seguita dalla variante di Cannitello, il "grande progetto Pompei" e la metropolitana M4 di Milano. In totale il monitoraggio ha consentito il controllo dei conti di 750 aziende appaltatrici e subappaltatrici, per un totale di oltre 32.000 operazioni. Inoltre il progetto ha avuto un suo processo di "internazionalizzazione", diventando il modello per altri test in Spagna, Svizzera e Croazia. In Italia, terminata la fase di sperimentazione, ora si passa all'obbligatorietà per legge e a alla sua estensione a tutte le grandi opere.

La scorsa estate, nel mese di luglio, dando attuazione al decreto Legge 90 del 24 giugno 2014, è stata pubblicata in Gazzetta Ufficiale la delibera Cipe che impone di monitorare i conti correnti delle imprese appaltatrici e subappaltatrici coinvolte nei lavori di realizzazione d'infrastrutture strategiche e insediamenti produttivi. Con la nuova delibera il legislatore intende rendere più stringente il controllo dei flussi finanziari, in un'ottica di prevenzione di infiltrazioni criminali. E prevede quindi la tracciabilità di tutti i movimenti finanziari che intercorrono tra gli operatori che partecipano alla realizzazione dell'opera.

Le linee guida del Cipe si riferiscono poi a tutte le imprese della filiera, perciò verranno tenuti sotto controllo i conti correnti anche delle società subappaltanti e tutte quelle ditte che intervengono a qualunque titolo nel ciclo di progettazione e realizzazione dell'opera.

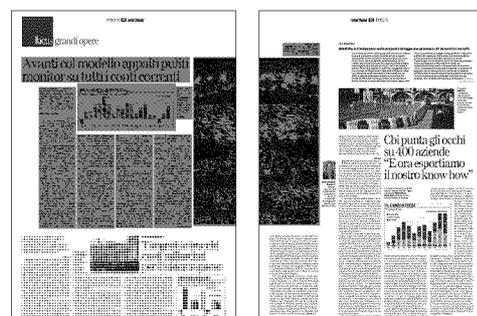
«L'obbligo si riferisce a circa 200 grandi opere pubbliche in Italia, ognuna delle quali ha circa 400 aziende collegate in filiera. Ciò richiederà un importante sforzo da parte delle banche a fianco delle istituzioni preposte al rispetto della legalità», ha detto Giovanni Sabatini, direttore generale dell'Abi. D'ora in poi, nei bandi di gara per la realizzazione di grandi opere, verrà richiesto alle imprese coinvolte l'utilizzo di conti correnti dedicati e bonifici online conformi

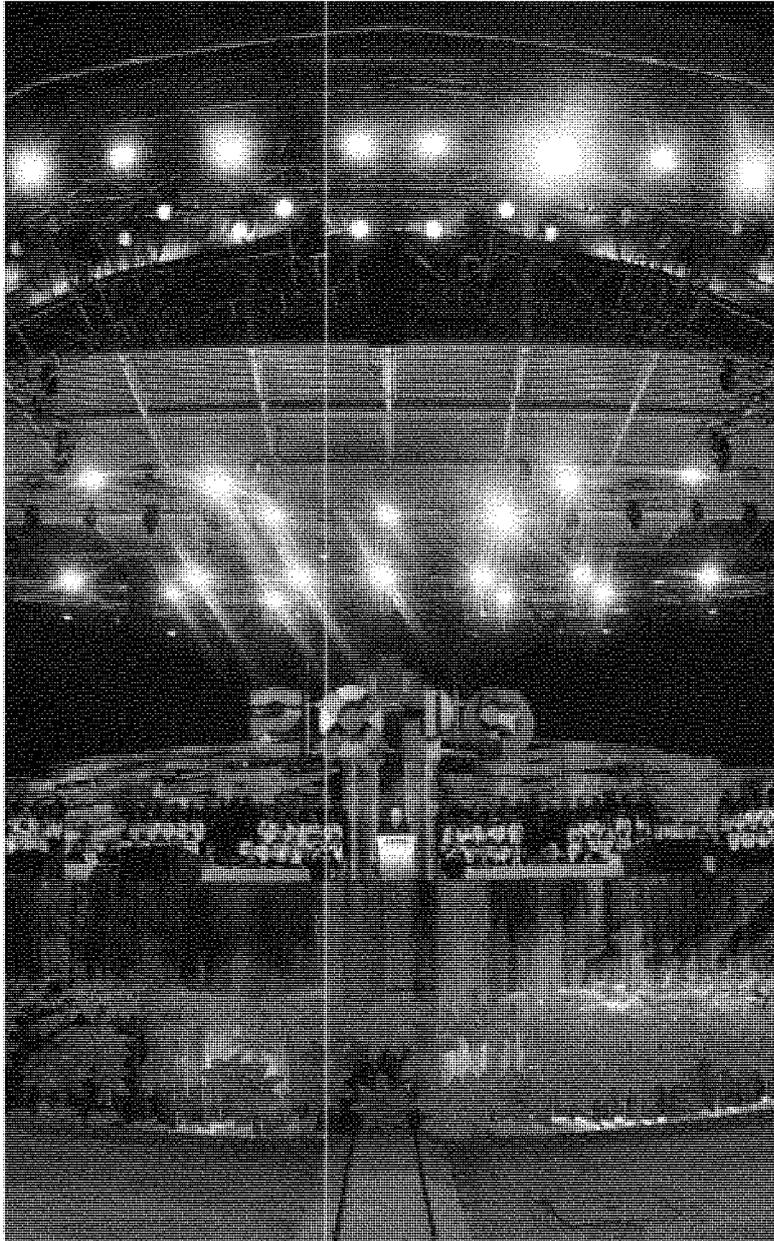
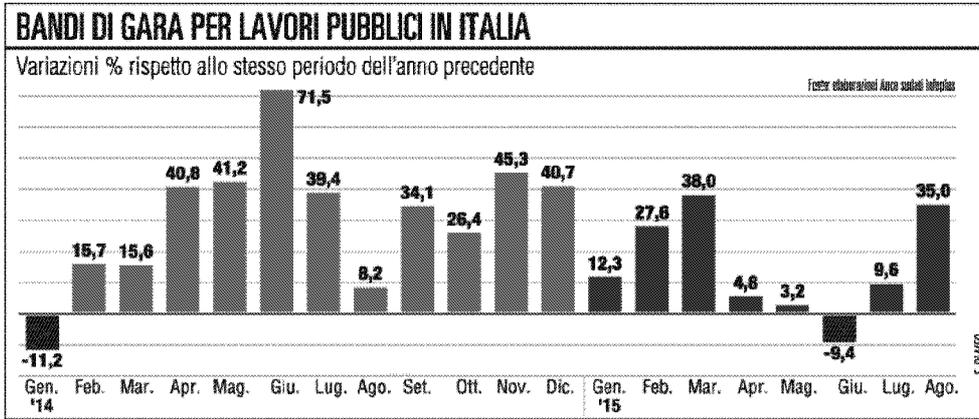
agli standard europei Sepa che riportano un apposito codice in grado di identificare l'opera a cui il pagamento si riferisce.

In sostanza, si passa da un'azione di contrasto di analogico a una digitale. Ogni anomalia rintracciata sui flussi finanziari genererà un alert che verrà sottoposto al giudizio delle agenzie investigative. «Il monitoraggio finanziario — ha spiegato Sabatini — è un passo avanti verso la digitalizzazione del Paese, con grandi vantaggi. Oggi i controlli delle autorità avvengono in modo analogico, nelle sedi di aziende e banche, con costi che pesano sul bilancio dello Stato. Questo progetto permetterà un monitoraggio a distanza, con un risparmio enorme di risorse pubbliche».

Sotto il profilo operativo è stato creato, presso il Dipe, un gruppo di lavoro composto da rappresentanti della Direzione investigativa antimafia, dall'Abi, dal consorzio Cbi, dai gestori informatici della banca dati. Ad oggi le stazioni appaltanti coinvolte nella realizzazione delle opere facenti parte del Programma infrastrutture strategiche hanno siglato circa 40 protocolli di intesa, consentendo il monitoraggio di oltre 1000 conti correnti dai quali sono state generate migliaia di operazioni monitorate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'Expo 2015 di Milano è stata un successo di pubblico e di organizzazione ma i cantieri per costruire l'esposizione universale si sono macchiati di numerosi atti di corruzione

La cosiddetta "cupola degli appalti", una volta scoperchiata, ha messo a rischio di commissariamento Expo 2015, considerato uno dei volani di rilancio del sistema paese

Manager all'estero una carriera da nomadi

SI ESPATRIA PER AVERE UNA RETRIBUZIONE PIÙ ALTA E BENEFICI ACCESSORI. MA QUANDO È IL MOMENTO DI TORNARE IN MOLTI SORGONO DEI DUBBI SULLA CARRIERA IN ITALIA E PREFERISCONO NON PERDERE I NUMEROSI VANTAGGI CHE AVEVANO

Patrizia Capua

Roma

Vite da espatriati, manager in viaggio per l'azienda nei più remoti angoli del mondo, per aprire nuove vie di business, creare start up, o gestire crisi e rilanciare l'attività. Invogliati da promozioni e guadagni più attraenti, i dirigenti accettano di fare le valigie, con famiglia o senza, per agguantare la sfida professionale. Un meccanismo oliato, che si traduce in ruoli di vertice, una busta paga più gonfia, voli in business class, privilegi e benefit. E che cosa li aspetta a fine missione? Ancora altop o un posto in panchina?

«Nel 2010 l'azienda ha deciso di fare investimenti industriali - racconta dall'ufficio di Mosca, Cesare Biggiogera, 49 anni, ceo di Prysmian in Russia, leader mondiale nel settore cavi per l'energia e le telecomunicazioni, - all'epoca mi occupavo delle divisione export. Ho seguito i piani di sviluppo, di acquisizione e ora me ne occupo in prima persona perché per me al primo posto viene il progetto, poter costruire qualcosa di nuovo e di sfidante, che sia in Russia, Medio Oriente, Asia. È stato questo a farmi decidere».

Poi c'è anche l'aumento di stipendio. «Maggiorato del 20-30%, ma - sottolinea Biggiogera - l'incentivo economico pesa più sui premi a raggiungimento di risultato. Le varie indennità tengono conto del fatto che vai in missione e affronti un costo della vita diverso, ti indennizzano per la casa, la scuola del figlio, l'auto, una polizza sanitaria, un servizio di security, voli pagati per te e per i tuoi familiari. Io pago l'Irpef in Russia mentre in Italia verso la parte relativa alla pensione».

Il dopo è una vera incognita, ma le aspettative sono alte. «In multinazionali come la nostra mi aspetto una nuova missione, un'altra opportunità. Oppure una posizione a Milano nell'head quarter».

Il prezzo lo fa il candidato, dice Claudia Poletti, partner di Kilpatrick, la multi-

nazionale italiana tascabile degli head hunter, sede a Milano e 14 uffici nel mondo, dal Pakistan all'America, da Dubai al Bangladesh passando per India, Polonia, Turchia, Romania, Svizzera. «L'azienda ci chiede un manager che lavora per i suoi concorrenti, che conosce le logiche di mercato e ha già i clienti in mano. Non ci dà dei limiti. Molto dipende dalla destinazione. Prendiamo Dubai: se nel pacchetto non prevedi scuola, casa, assicurazione, macchina, donna di servizio, non ti prendono nemmeno in considerazione perché sono costi talmente alti che lo stipendio si abbatte. Diversa è la situazione in altri paesi più a basso costo». Ma con la crisi negli ultimi due anni, le aziende italiane hanno cominciato a richiamare gli espatriati e tendono a sostituirli con manager locali.

C'è invece chi come Emilio Parato, responsabile vendite di Iveco, manager espatriato dal 2010, ha accettato di trasformare il contratto di espatrio in contratto locale a Vienna da dove controlla il mercato dei Balcani, Austria, Ucraina, ex Jugoslavia. «Il cambio è partito dall'azienda, all'epoca l'alternativa era il rientro in Italia senza chiare prospettive. Lo stipendio è più alto del 20% ma ho perso i benefit. Ho deciso di restare all'estero perché a Vienna le condizioni di lavoro sono migliori, qui il tasso di disoccupazione è al 4%, penso anzi di avere più opportunità professionali. Non credo che avrei fatto questa scelta in Cina. Sono strade che si prendono anche per dare occasioni ai figli, e penso di avere dato ai miei figli la chance di crescere molto di più che in Italia».

Per i manager all'estero del gruppo Pirelli, il pacchetto di indennità è molto ricco. A Sergio Licini Group Head of compensation & benefits è affidato il compito di convincere un dirigente ad andare all'estero. Promozione, sfida professionale: «Molto difficilmente c'è un rifiuto», afferma. Pirelli ha 230 persone in tutto il mondo, età media 38 anni, maschi per lo più, l'espatrio dura in media due anni e mezzo, con una sparuta minoranza di globe trotter della mobilità internazionale. Sul piatto c'è l'aumento del salario lordo tra il 15 e il 20 per cento, e una cascata di allowance cash: per la famiglia, sia che segua l'espatriato o no, l'indennità di disagio, costruita sulle diverse location Pirelli attraverso un provider esterno, Eca International, che lavora su un nutritissimo database da Milano a San Paolo del Brasile, calcolando svariati fattori, dai ge-

neri alimentari al livello delle scuole, collegamenti logistici, persino la sismicità del territorio. «Si va - dice Licini - da un minimo disagio del 5% al massimo del 45%, per esempio la Nigeria». In Europa no. C'è l'indennità di costo vita, che garantisce lo stesso potere d'acquisto, con simulazioni statistiche aggiornate su base semestrale. Si aggiunge l'indennità di primo trasferimento, il trasloco, un certo numero di voli, l'assistenza sanitaria tenendo accesa quella nel paese di origine. Ci sono anche i corsi di lingua, da 80 ore a 160, anche per il coniuge, l'iscrizione alla scuola dei figli dai tre ai 18 anni. L'espatriato che rientra trova nel 90% dei casi un ruolo di maggior crescita, in qualche caso equivalente, «ma mai su posizioni inferiori», sottolinea Licini.

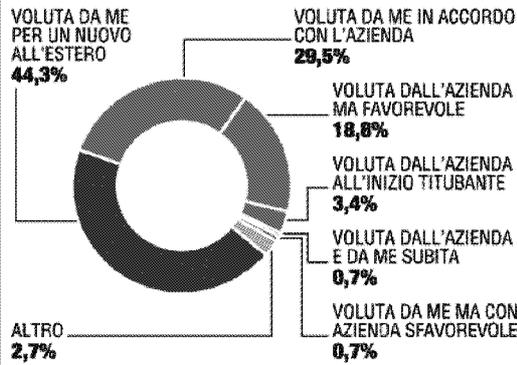
«Che mi aspetta dopo?», si chiede invece Rosario Bucca siciliano, 42 anni, direttore generale di Gefran, azienda bresciana di componenti per l'automazione. Il manager è espatriato per quattro anni in Cile, dove ha conosciuto la moglie brasiliana, da tre è a San Paolo, capitale del Brasile. «In Cile sono andato per una start up e a San Paolo le cose non vanno, è per rilanciare che sono qui. L'offerta in più è il 50% lordo dello stipendio, la casa, la scuola per i bambini e un volo l'anno. Ma il rientro è un passaggio molto delicato. Ci sono aziende come la Nestlé che disegnano un percorso di carriera, ma non tutte sono preparate per questo. In Italia forse per me c'è un incarico di direttore vendite o commerciale, il salario diminuisce, ti prende la frustrazione. O accetto una posizione intermedia o mi cerco un altro lavoro. Sì, voglio ripartire, parlo quattro lingue sono ingegnere elettronico, voglio incarichi sfidanti, è una bellissima esperienza, il sogno sono gli Stati Uniti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



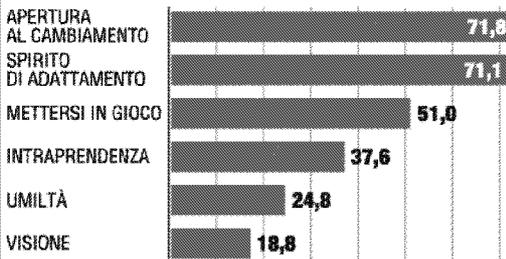
PERCHÉ SI VA A LAVORARE ALL'ESTERO

"Scelta voluta o subita?" Indagine AstraRicerche per Manageritalia e Kilpatrick su 500 manager espatriati nel 2013



LE CARATTERISTICHE DI CHI VA ALL'ESTERO

"Su quali puntare per una carriera all'estero?" In %



(I PERSONAGGI)



Qui sopra, **Claudia Poletti** (1), partner Kilpatrick; **Sergio Licini** (2), responsabile Compensation & Benefit di Pirelli; **Rosario Bucca** (3), managing director Sud America di Gefran; **Cesare Biggoggera** (3), ceo Prysmian Russia



Nei grafici qui sopra, i risultati di un'indagine sui manager all'estero realizzata da Manageritalia

[GLI SCANDALI]

Tangenti e trucchi costi miliardari per il sistema paese

DAL MOSE AD EXPO E A MAFIA CAPITALE
PER FINIRE COI CANTIERI DEL GIUBILEO
ECCO LA MAPPA DEL MALAFFARE
SULLE OPERE PUBBLICHE CHE HA LANCIATO
L'ITALIA IN VETTA ALLA CLASSIFICA POCO
LUSINGHIERA DELLA CORRUZIONE REDATTA
DA TRANSPARENCY INTERNATIONAL

Milano

Appalti truccati, tangenti, turbative d'asta, infiltrazioni mafiose. Nell'anno del Giubileo e della remissione dei peccati, sono molti gli imprenditori e i funzionari pubblici che avrebbero qualcosa da farsi perdonare anche fuori dalle aule giudiziarie. A cominciare dalle opere per lo stesso Giubileo la cui prima gara assegnata, relativa alla viabilità di Roma, è stata bloccata dall'Autorità nazionale anticorruzione e ha portato all'arresto di tre persone. Il metodo del malaffare, pur nelle sue mille varianti, è ormai consolidato: mazzette per condizionare l'esito delle gare e utilizzo di soci occulti per poi dirottare i lavori ad aziende non sempre cristalline. Ma le inchieste sulla prima gara d'appalto del Giubileo sono solo la coda di un biennio nero per i cantieri pubblici del made in Italy.

Il 2014 è stato l'anno dei grandi scandali: con Mose, Expo e Mafia Capitale che hanno lanciato il paese in vetta alla classifica poco lusinghiera della corruzione di Transparency International. Si è tornati a respirare aria di Tangentopoli nel giugno dello scorso anno con le indagini sui cantieri per la diga del Mose che prima ancora di proteggere Venezia ha distribuito parecchio denaro attraverso un sistema di fondi neri, tangenti e fatturazione false. Secondo gli inquirenti il sistema di mazzette e di favori della cricca di potere del Mose ha fatto lievitare i costi dell'opera da 3,4 a 5,5 miliardi.

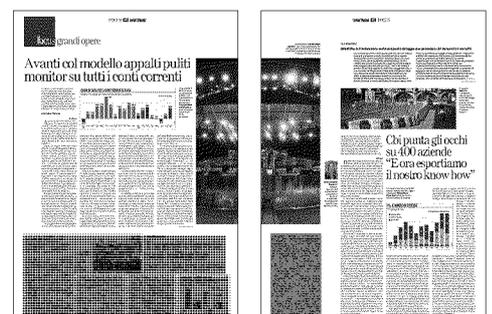
Il filone di indagine principale sulla corruzione, che ha fatto scattare le manette per 35 persone, ha portato a oltre 20 patteggiamenti, tra cui quello dell'ex presidente della Regione Veneto Giancarlo Galan, e 12 richieste di rinvio a giudizio per un processo, iniziato nei primi giorni di novembre, che vede nel banco degli imputati anche l'ex sindaco di Venezia Giorgio Orsoni.

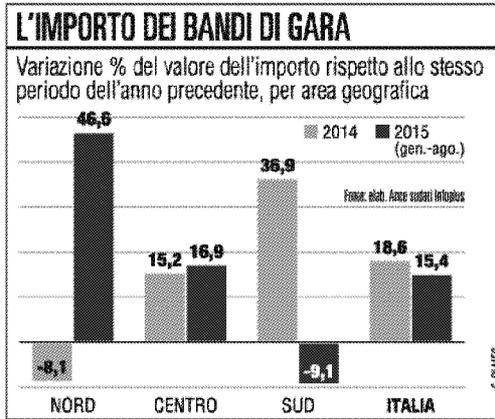
Lo scandalo Mose ha fatto tremare le alte sfere della politica ma è stato solo l'antipasto di una serie di indagini che hanno scopercchiato un malaf-

fare diffuso nel mondo degli appalti per la realizzazione di lavori pubblici. L'Expo 2015 di Milano è stata un successo di pubblico e di organizzazione. Ma i cantieri per costruire l'esposizione universale si sono macchiati di numerosi atti di corruzione. In quella che è stata definita la nuova tangentopoli milanese si sono spalancate le porte del carcere per diversi protagonisti della macchina organizzativa. A cominciare dagli ex top manager Angelo Paris, direttore della divisione Construction and dismantling, e Antonio Acerbo, responsabile del padiglione Italia e poi da vecchie conoscenze della stagione di Tangentopoli come Primo Greganti e Gianstefano Frigerio.

La cosiddetta "cupola degli appalti", una volta scopercchiata, ha messo a serio rischio di commissariamento Expo 2015, considerato uno dei volani di rilancio del sistema paese. C'è poi Mafia Capitale, l'inchiesta che ha svelato l'organizzazione del "Mondo di mezzo", una cricca che corrompeva politici e funzionari per pilotare appalti e lavori pubblici. Qui le grandi opere non c'entrano: l'associazione a delinquere di stampo mafioso contestata agli imputati, quasi un centinaio gli arresti e rinvio a giudizio per 59 persone, condizionava l'esito degli appalti delle principali aziende pubbliche, dalle strutture destinate ai migranti, allo smaltimento rifiuti e la manutenzione del verde. In questa Tangentopoli diffusa e allargata a tutta la Penisola c'è un peccato originale. E l'ha ricordato il presidente dell'Anac Raffaele Cantone, puntando il dito sugli appalti "poco chiari" e i numerosi casi di bandi senza gara.

Il sistema degli appalti romano, secondo Cantone, sarebbe stato un vero e proprio porto franco per l'illegalità. Tra il 2011 e il 2015, l'87% degli appalti, per un valore di 3 miliardi di euro, sono stati concessi senza alcuna gara, un deserto delle regole e dei controlli, che ha agevolato l'infiltrazione della criminalità. E il problema non è solo della Capitale. La Direzione investigativa antimafia (Dia) ha acceso più volte l'allarme sulle grandi opere, un bacchetto talmente appetitoso in cui l'infiltrazione criminale è di casa. In Lombardia, che accoglie il 30% delle grandi opere italiane, molte imprese collegate alle mafie hanno provato a farsi largo nei cantieri di Brebemi, Tav, Pedemontana, Expo, Metropolitana 5, Ospedale San Paolo. E in molti casi ci sono riuscite. (ch.ben.)





La prima gara per il **Giubileo**, relativa alla viabilità di Roma, è stata bloccata dall'Autorità nazionale anticorruzione



Scenari I risultati della ricerca dell'Osservatorio Analytics del Politecnico di Milano

Big Data Il business c'è I professionisti ancora no

Il mercato si avvia a chiudere l'anno a 790 milioni di euro (+14%)
Ma solo il 17% delle aziende ha progetti ad hoc e figure specializzate

DI LUCIO TORRI

Il 44% dei *chief information officer* delle medie e grandi imprese italiane ritengono che la *business intelligence* (l'insieme dei processi aziendali per raccogliere e analizzare i dati) e i *Big Data* rappresenteranno anche nel 2016 la loro principale priorità di investimento.

Il mercato dei cosiddetti *analytics* continua a crescere e si avvia a chiudere l'anno con un giro d'affari di 790 milioni di euro, in aumento del 14% rispetto al 2014. A dirlo è la ricerca 2015 dell'Osservatorio *Big Data Analytics & Business Intelligence* promosso dalla *School of Management* del Politecnico di Milano.

«Le imprese e la pubblica amministrazione — spiega Carlo Vercellis, responsabile scientifico dell'Osservatorio — hanno ormai compreso che il patrimonio di dati permette di estrarre preziosi suggerimenti per ottimizzare le decisioni future. È tuttavia importante che siano ora definite strategie di *business* che per-

mettano alle aziende di disporre di dati di qualità e costantemente aggiornati, in modo anche da poterne quantificare il valore e di diventare così da fruitori a fornitori di informazioni». Il tema delle competenze per la gestione dei *Big Data* è dunque, secondo il 22% del campione coinvolto dall'indagine (91 *chief information officer* e 160 manager di altre linee di business), una delle sfide prioritarie da affrontare per la trasformazione digitale delle imprese.

Collocamento

Anche perché, secondo il rapporto, ad oggi solo nel 9% delle aziende interpellate esiste un piano orientato alla creazione e valorizzazione delle competenze di gestione dei *Big Data*, con percorsi di crescita definiti per figure dedicate. Nel 59% dei casi, queste funzioni sono invece concentrate nel settore dell'*information technology* o in altre unità di business, con meccanismi di coordinamento e valorizzazione non ancora strutturati. Le imprese continuano comun-

que a rinforzare i propri organici con figure come il *chief data officer* e il *data scientist*.

Il primo, in genere un membro dell'*executive management team*, si occupa principalmente della gestione delle funzioni aziendali correlate alla valorizzazione dei dati come asset strategico aziendale. Il secondo ha il compito di estrarre informazioni dai dati e di identificare opportunità di business. Il *chief data officer* è presente nel 26% del campione, il *data scientist* nel

30%, in crescita rispettivamente del doppio e del triplo rispetto alla rilevazione del 2014. La responsabilità delle attività di controllo e gestione dei sistemi di *analytics* non spetta però a queste figure (capita solo nel 4% dei casi), ma al *chief information officer* (52% delle organizzazioni del campione) o al *business intelligence manager* (22%).

Startup di tendenza

Inoltre, mentre le aziende sono più strutturate per la gestione delle iniziative più tradizionali di *business intelligence*, per quanto riguarda i *Big Data* il quadro è ancora in evoluzione: solo il 17% del campione può contare su progetti già a regime, seppur limitati ad alcuni ambiti specifici, mentre il 27% ha avviato solo una fase pilota e il 56% segnala la mancanza di una progettualità. «A trainare il mercato degli *analytics* è oggi soprattutto la componente dati, che seppur ancora marginale come volumi, ovvero il 16% del totale, è caratterizzata da un tasso di crescita del 34%, men-

(29%), il manifatturiero (21%), le telecomunicazioni e i media (14%), la pubblica amministrazione e la sanità (9%), altri servizi (8%), la grande distribuzione organizzata (8%), le utilities (6%) e le assicurazioni (5%).

Quest'ultime hanno però un tasso di crescita del 25%, mentre le banche, le telecomunicazioni e i media registrano incrementi tra il 15% ed il 25%. In collaborazione con l'Osservatorio Startup Hi-tech del Politecnico di Milano, la ricerca ha poi individuato 33 *startup* operanti in Italia nel mercato dei *Big Data* e della *Business Intelligence*, il 58% delle quali fondate a partire dal 2013. Dall'analisi della loro distribuzione geografica emerge che l'area di maggiore diffusione è il Nord (55%), seguita dal Centro (33%) e dal Sud e isole (12%). La maggior parte delle *startup* (il 36%) si trova in Lombardia, regione dove si concentrano più finanziamenti, ovvero 21,1 milioni di dollari, pari al 65% del totale (32,5 milioni di dollari).

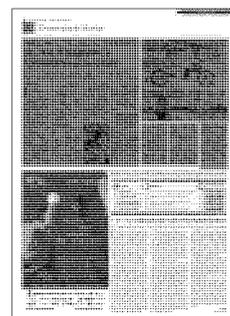
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Polimi il responsabile dell'Osservatorio Big Data Carlo Vercellis

tre la *business intelligence*, che vale l'84% del mercato, chiuderà l'anno con un aumento dell'11% del giro d'affari», precisa Alessandro Piva, responsabile della ricerca.

I *big data* rappresentano infatti da un lato l'evoluzione di aree progettuali storiche della *business intelligence*, dall'altro l'apertura del mercato ad ambiti di applicazione nuovi e dunque a potenziali aree di business ancora inesplorate. Tra i settori che contribuiscono di più al mercato *analytics* figurano il comparto bancario



L'IDENTIKIT Il mercato dei Big Data e Business Intelligence, 2015

Business Intelligence
84%

790*
milioni di euro

Big Data
16%

*+14% rispetto al 2014

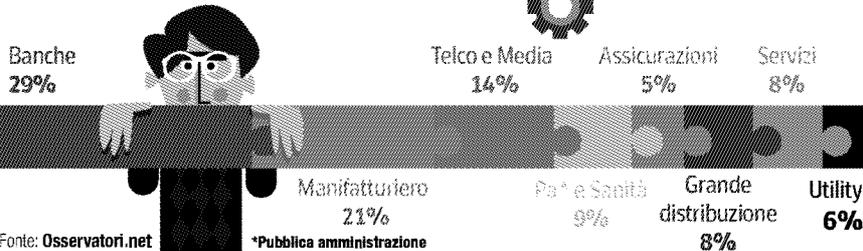
LA DIFFUSIONE DEI SISTEMI

Campione: 91 CIO di medie e grandi organizzazioni italiane



■ Presente nella maggior parte degli ambiti applicativi ■ Presente, con utilizzo a regime in alcuni ambiti
 ■ Presente, in fase pilota in alcuni ambiti ■ Assente, ma in fase di valutazione ■ Assente e non interessa

LA SUDDIVISIONE PER SETTORE



Innovazione/1. Secondo Confindustria ci saranno 15 milioni di risparmi annui per le nostre imprese e un significativo aumento di competitività

Brevetto Ue, rush finale entro il 2016

Sconti dell'80% sulle tasse di rinnovo e metà dei proventi ai Paesi - Ratifica italiana al più tardi entro l'autunno

Chiara Bussi

«Siamo fiduciosi di poter rilasciare la prima protezione unitaria delle invenzioni nella seconda metà del 2016». A parlare è Benoit Battistelli, presidente dell'Epo, l'Ufficio brevetti europeo. Il nuovo sistema sarà valido anche in Italia, che a fine settembre è diventata ufficialmente il 26° Paese ad aderire alla cosiddetta "cooperazione rafforzata" sul brevetto unico europeo. Restano invece ancora fuori Spagna e Croazia. Così, dopo 40 anni di attesa e cinque di negoziati, si scaldano i motori per il decollo di un unico titolo europeo e un tribunale per risolvere le controversie.

Una volta operativo il nuovo

INODI DA SCIOGLIERE

I regolamenti sul titolo unico e il regime linguistico sono già in vigore, almeno 13 Stati devono completare l'iter di approvazione

strumento coesisterà con le formule già previste. Le imprese, comprese quelle italiane, potranno scegliere la protezione solo a livello nazionale o quella europea in vigore dal 1973, unitaria al momento del rilascio ma poi valida solo nei Paesi indicati nella richiesta. A questi si aggiungerà il nuovo titolo, sempre sotto la regia dell'Epo. «Contiamo di definire tutti i dettagli tecnici entro fine anno, poi la palla sarà nel campo dei governi», dice Battistelli, sottolineando i passi avanti segnati negli ultimi mesi. L'istituzione di un brevetto unico Ue porterà infatti un dividendo per le imprese e per le casse degli Stati che aderiscono. In base all'accordo raggiunto a

fine giugno all'Ufficio brevetti Ue le aziende o gli enti di ricerca che sceglieranno la nuova opzione beneficeranno di uno sconto di circa l'80% sulle tasse di rinnovo. Per i primi dieci anni il costo sarà inferiore ai 5 mila euro rispetto ai 29.500 euro necessari per ottenere la protezione delle invenzioni in 25 Stati membri. Per l'intera durata della protezione (20 anni) si pagheranno invece 35.500 euro contro circa 159 mila. Metà di questi proventi - come è stato deciso la settimana scorsa all'Epo - andrà all'Ufficio brevetti, mentre il restante 50% verrà distribuito tra i Paesi che aderiscono al programma in base a precisi criteri.

Secondo Confindustria il risparmio per le imprese italiane sarà di circa 15 milioni di euro all'anno a regime: 7,5 milioni perché non sarà più necessario ricorrere a due protezioni separate, in Italia e in Europa, e 8 milioni in quanto con la creazione della Corte unica non ci saranno più cause brevettuali parallele. Per lo Stato l'adesione dovrebbe comportare un incremento progressivo degli introiti di registrazione e mantenimento dei brevetti passando dagli attuali 36 milioni (derivanti solo dai brevetti europei validati in Italia) a oltre 44 milioni all'anno.

I prossimi mesi saranno determinanti per sistemare tutti i tasselli del puzzle e sciogliere gli ultimi nodi. Se infatti i due regolamenti europei che disciplinano la creazione di un titolo unico e il regime linguistico (con inglese, francese e tedesco idiomi ufficiali) sono già entrati in vigore, per poter consentire il decollo del nuovo strumento è necessaria la ratifica del Trattato intergovernativo che istituisce la Corte da parte di almeno 13 Paesi, tra cui Francia, Germania e Gran Bretagna. Fino-

ra sono otto i governi che hanno concluso l'iter, ma sono vicine al traguardo anche Finlandia, Slovenia e Olanda. Londra dovrebbe invece ratificare entro la primavera, Berlino entro l'estate.

Il nostro Paese in un primo tempo si era chiamato fuori dal brevetto unitario Ue perché l'italiano non era stato inserito tra le lingue ufficiali. Il 30 settembre scorso è stata invece formalizzata l'adesione. «Abbiamo deciso di aderire - spiega Sandro Gozi, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega agli Affari europei - dopo un'approfondita attività di analisi che ha visto il coinvolgimento di tutte le autorità competenti e la consultazione

di tutti gli stakeholders. Il nuovo pacchetto sarà di particolare interesse per le imprese che desiderano una protezione più estesa a costi contenuti. Con una giurisdizione unitaria sarà inoltre più facile, per chi innova, difendersi oltre confine contro fenomeni di contraffazione del titolo brevettuale». A luglio, prosegue Gozi, «è stato avviato un tavolo tecnico che sta predisponendo lo schema di disegno di legge di ratifica della Corte unificata. Le attività di ratifica sono in fase di istruttoria avanzata e contiamo di concludere l'iter al più tardi entro l'autunno del 2016». La Corte avrà una divisione centrale a Parigi e sezioni a Londra e Monaco di Baviera. L'Italia ha avanzato formalmente la candidatura di Milano come sede locale. «La sede - dice Gozi - è già stata individuata in un nuovo plesso del Palazzo di giustizia e sta per partire, sotto il coordinamento del ministero della Giustizia, una task force per la definizione delle questioni operative».

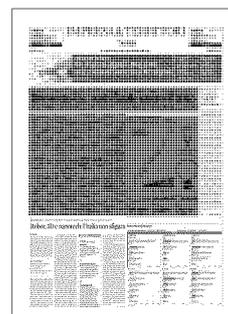
Dopo aver sostenuto l'accordo per la tariffazione più favorevole, il nostro Paese punta ora a difendere gli interessi delle Pmi anche per le eventuali spese processuali. «Abbiamo sempre sostenuto - dicono da Confindustria - l'istituzione di un brevetto valido ed efficace su tutto il territorio Ue, consapevoli della necessità di ridurre i costi e semplificare l'accesso alla brevettazione da parte delle imprese italiane. L'adesione avrà un impatto economico rilevante sul Paese, anche in termini di maggiore competitività». Ora è essenziale, concludono da Viale dell'Astronomia, «garantire adeguate esenzioni alle Pmi, che devono riguardare anche sconti sostanziali per accedere alla tutela giurisdizionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



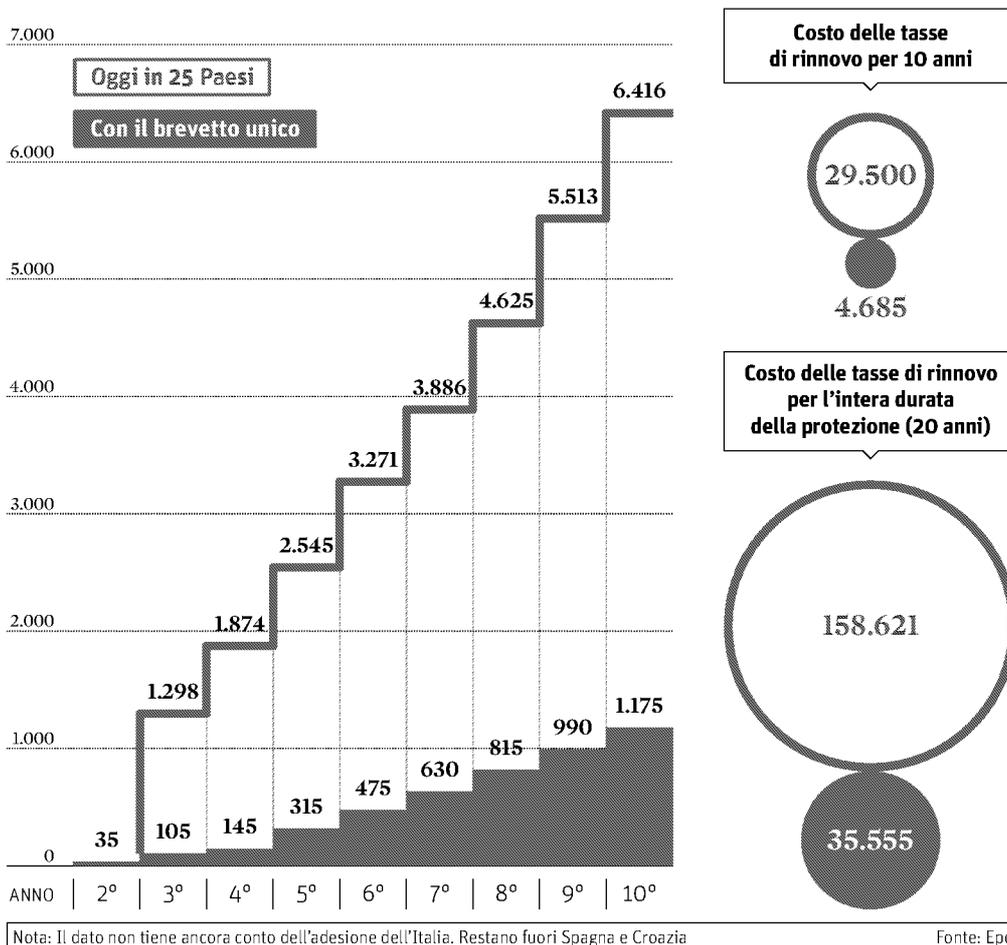
Brevetto unico Ue

● Consentirà la protezione unitaria delle invenzioni in 26 Paesi che hanno aderito alla "cooperazione rafforzata" senza dover ottenere il riconoscimento a livello nazionale. Le imprese che sceglieranno questa formula potranno beneficiare di sconti sulle tasse di rinnovo e semplificazione burocratica. Il titolo unitario sarà accompagnato dalla creazione di un Tribunale unico per la risoluzione delle controversie. La sede centrale sarà a Parigi con sezioni a Londra e Monaco. L'Italia punta su Milano come sede locale. Perché lo strumento diventi operativo occorre la ratifica del Trattato sulla Corte unica da parte di almeno 13 Paesi



Come cambieranno le tasse di rinnovo

Quanto dovranno pagare (in euro) le imprese per rinnovare il brevetto secondo l'accordo raggiunto all'Epo e quanto pagano oggi per avere una protezione in 25 Paesi*



GLI ALTRI BENEFICI

50%

La ripartizione dei proventi
 Metà delle entrate andrà all'Epo, mentre l'altra metà verrà distribuita tra i Paesi aderenti

15 milioni

Le stime di Confindustria/1
 Risparmio annuo totale per le imprese che sceglieranno il titolo unitario

44 milioni

Le stime di Confindustria/2
 Introiti stimati per lo Stato italiano a regime rispetto agli attuali 36 milioni

Innovazione/2. Rapporto della Wipo in base al numero di domande internazionali di brevetto

Robot, 3D e nanotech: l'Italia non sfigura

Enrico Netti

■ Nanotecnologie, stampa 3D e robotica. Sono questi i settori di punta in cui si gioca sempre più la partita dell'innovazione e dove si aprono le nuove sfide del manifatturiero. In queste aree chiave l'Italia si è ritagliata un ruolo da comprimario sulla scena mondiale. Infatti, pur non riuscendo a entrare nella top ten per numero di domande internazionali di brevetto,

POLI DI RICERCA

Giappone, Usa, Germania, Francia, Regno Unito e Corea del Sud sono le nazioni che avanzano tre richieste su quattro

il nostro Paese resta nelle posizioni alte della classifica. Per la precisione, al 12° posto nella robotica, al 13° per quanto riguarda la stampa 3D e al 14° nelle nanotecnologie. È quanto emerge dall'edizione 2015 del «World intellectual property report» realizzato dalla Wipo, l'agenzia specializzata delle Nazioni Unite, che ha analizzato il complesso rapporto tra innovazione, progresso e ricadute economiche con l'obiettivo di spronare governi e imprese ad aumentare gli investimenti in R&S.

«L'Italia riesce a ottenere dei risultati stabili per numero di brevetti, ma non si vedono dei miglioramenti sostanziali rispetto al passato - commenta Maria Isabella Leone, co-direttore del Master Luiss Business school in Open innovation & Ip -. Il dato chiave è la presenza di brevetti italiani in alcuni settori emergenti e candidati a favorire la crescita economica, il che lascia ben sperare per un ruolo di maggior rilievo per il futuro».

Il rapporto Wipo evidenzia infatti come l'innovazione sia ancora nelle mani di un ristretto numero di nazioni: si tratta di Giappone, Stati Uniti, Germania, Francia, Regno Unito, Corea del Sud e, per finire, l'emergente superpotenza della ricerca, la Cina. A questi Paesi fanno capo il 75% e passa di tutti i brevetti depositati nell'area della robotica, della stampa 3D e delle nanotecnologie in cui la Wipo ha individuato le nuove frontiere per accrescere lo sviluppo economico in un'ottica di lungo periodo.

«Si tratta di innovazioni radicali che innestano un miglioramento della produttività delle imprese e la crescita, mentre le differenze tra i Paesi sono dovute alle diverse condizioni che ne favoriscono la diffusione - spiega la docente -. In Italia questo ruolo è affidato a un numero sempre maggiore di aziende a elevata specializzazio-

I NUMERI

900 domande

Stampa 3D

È la stima delle domande presentate alla Wipo dagli Usa, il Paese leader mondiale nell'innovazione, nell'area della stampa 3D: seguono Cina e Germania

7

Università della California

Nell'area delle nanotecnologie una sola università riesce a entrare nella top ten generale dei richiedenti: è il network di atenei californiani, grazie alle 1.055 domande di primo deposito presentate

8

Società giapponesi

Sono ben otto su dieci le multinazionali giapponesi che riescono a conquistare un posto ai vertici nella classifica della robotica. Nel complesso sono riuscite a presentare circa 14 mila richieste. Seguono a distanza, ciascuna con circa 7 mila domande, la Cina, dove metà delle richieste provengono da università, e la Corea del Sud

ne, eccellenze a livello mondiale che hanno accordi con centri di ricerca e università, che potrebbero essere il volano della crescita nei prossimi anni».

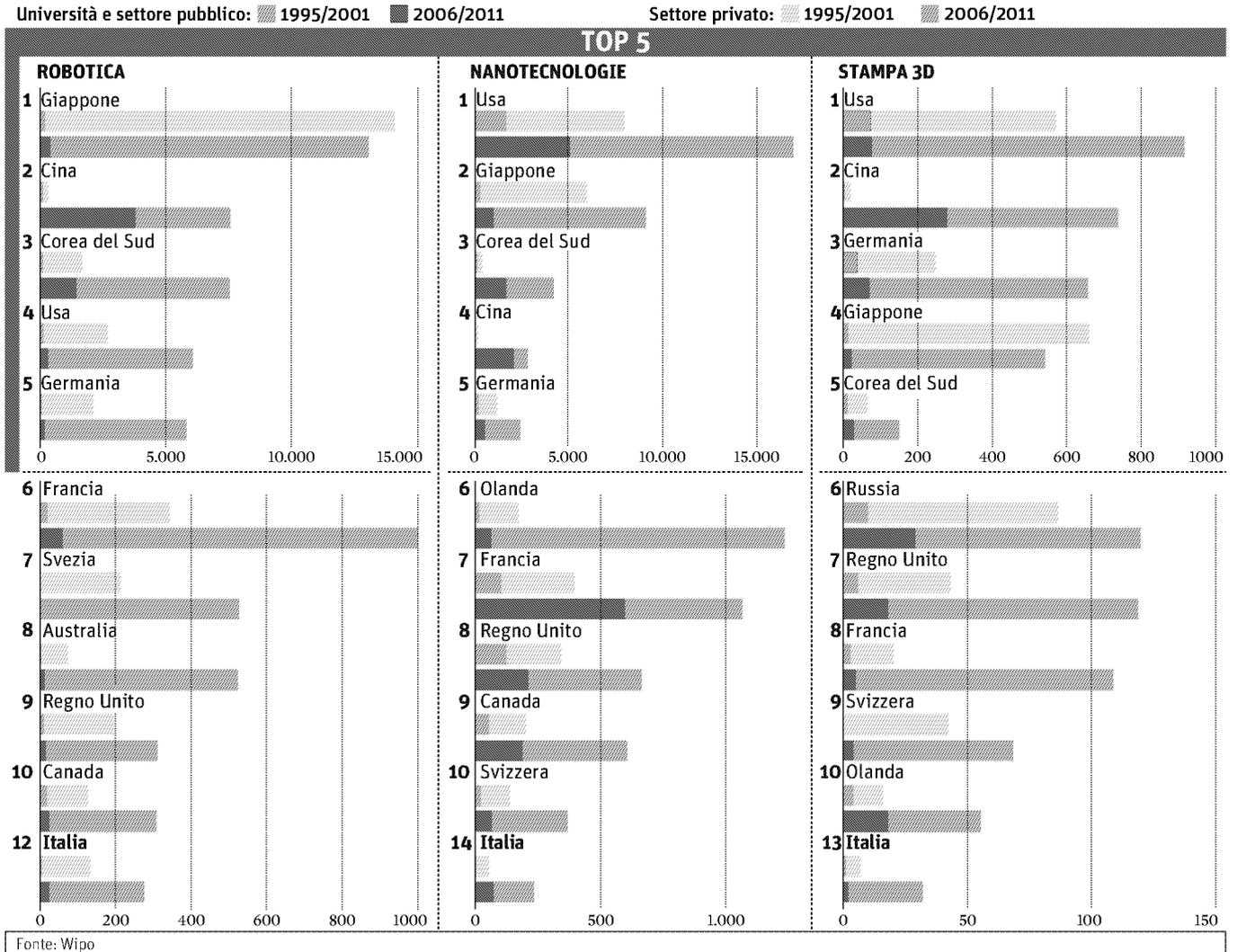
Gli spazi di miglioramento non mancano, a partire dalle norme che agevolano le startup innovative al patent box, un kit "agevolazione" che dovrebbe portare a un consolidamento se non a un miglioramento delle posizioni in futuro nei settori delle tecnologie di frontiera.

Il report mostra anche due aree di criticità dell'Italia. La prima è la totale assenza di realtà nazionali nelle classifiche per aziende. Qui la partita è nelle mani delle multinazionali di Giappone (Canon, Toshiba, Tdk, Hitachi e Nippon Steel), Usa (General Electric, Ibm, Hp, 3D Systems) e Germania (Siemens, Bosch e Mtu aero engines). La coreana Samsung è leader nel nanotech con quasi 2.580 domande e nella robotica con circa 3.100 brevetti. Sul fronte del mondo accademico spicca l'Università di California grazie a 1.055 brevetti nell'area delle nanotecnologie. Qui è in netta ascesa il ruolo degli atenei cinesi, che presentano quote significative di "primo deposito di brevetto". A conferma di quanto l'asse della ricerca si stia spostando a Est.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Italia a ridosso della top ten



E-government. L'Osservatorio 2015 del Politecnico di Milano

Per l'Agenda digitale pronti in sette anni più di dieci miliardi

Le molte norme da recepire rallentano la corsa

Enrico Netti

Una faretra con oltre 10,6 miliardi da investire nell'arco di sette anni. A tanto ammontano le risorse di cui l'Italia potrà disporre nel periodo 2014-2020 per centrare i molti obiettivi dell'Agenda digitale (Ad). Si tratta di un pacchetto da 1,5 miliardi l'anno, gran parte dei quali potrebbe essere coperta con fondi europei. Main questo caso il condizionale è d'obbligo, visti i ritardi accumulati nelle politiche di coesione, la necessità di conciliare gli investimenti nel digitale con altri obiettivi e la corsa serrata per usare le risorse disponibili a fronte della quale il nostro Paese ha sin qui dimostrato una scarsa competitività. Senza dimenticare il dedalo di provvedimenti necessari per raggiungere questi obiettivi: tra il 2012 e oggi sono stati recepiti solo 32 provvedimenti su 65. Si sconta anche un'attività normativa un po' caotica, dovuta all'assenza di un effettivo monitoraggio circa lo stato di recepimento dei provvedimenti a cui si aggiunge la stratificazione degli atti nel tempo. Alcuni, circa uno su quattro, sono stati recepiti in ritardo e un'altra dozzina potrebbe essere abrogata. Così 11 dei 16 ambiti di digitalizzazione su cui si sviluppa il piano dell'Agenzia per l'Italia digitale (AgId) devono ancora recepire alcuni provvedimenti (si veda il grafico a fianco).

È lo scenario che presenta l'edizione 2015 dell'Osservatorio agenda digitale realizzato dalla School of management del Politecnico di Milano che sarà presentato giovedì a Roma. Rispetto al 2014, evidenza il report, sono stati approvati i programmi operativi per accedere ai fondi strutturali europei,

liberando risorse finora vincolate. Il Governo ha chiesto ai privati di cofinanziare alcune iniziative come, per esempio, il piano per la banda ultralarga: ai 6 miliardi investiti dalla Pa si aggiungeranno le risorse private dei carrier, in funzione della loro propensione a investire in aree con una bassa richiesta di connettività.

«È arrivato il momento del fare. Abbiamo piani strategici con obiettivi chiari, un mercato digitale che è tornato a crescere e risorse economiche potenzialmente disponibili per passare alla fase esecutiva - sottolinea Alessandro Perego, Direttore scientifico degli Osservatori digital innovation del Politecnico di Milano, commentando i dati. - In passato non si era mai visto il sommarsi di così tante condizioni favorevoli: ora non ci sono più alibi per passare all'attuazione dell'Agenda».

Quello che preoccupa Perego, dopo il calo degli investimenti nella Pa visto negli ultimi anni, è l'annuncio di una nuova stagione di tagli lineari alla spesa in tecnologie digitali contenuto nel testo della legge finanziaria passata al Senato. «Così andrebbe a compromettere il percorso fatto finora. Tagliando in modo indiscriminato si rischierebbe di far rimanere latanto auspicata rivoluzione digitale "solamente in Agenda". Fortunatamente l'ultima proposta del Senato fa ben sperare: tagli alla sola spesa corrente del 50% nel triennio 2016-2018, per finanziare investimenti in innovazione digitale. Ora il Governo ha definito una strategia nazionale per l'Ad, ha identificato le priorità da perseguire e ha approvato le riforme della Pa e della scuola, centrali

nei processi di ammodernamento del Paese. L'AgId ha fatto grandi passi avanti su progetti chiave come l'identità digitale, i pagamenti alla Pa e l'anagrafe unica. È necessario investire ulteriormente in digitalizzazione per non fermarsi a metà del guado», conclude Perego.

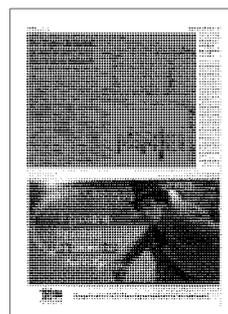
In effetti l'Italia deve investire molto. A dirlo è la Commissione europea, che posiziona nel 2015 il nostro Paese stabilmente al 25° posto, davanti a Grecia, Bulgaria e Romania nell'attuazione dell'Agenda digitale. Nella Ue a 28 l'Italia è penultima nella connettività, 26esima nell'uso di internet, 24esima in capitale umano, 20esima nell'integrazione della tecnologia digitale e 15esima in servizi pubblici digitali.

Molto probabilmente il 2016 sarà l'anno della rincorsa. Questa è l'opi-

nione di Antonio Samaritani, direttore generale AgId: «L'Agenzia sta lavorando per far convergere amministrazioni centrali e locali sulle priorità individuate: anagrafe unica digitale, sistema pubblico di identità digitale e pagamenti elettronici. Questi programmi rappresentano i tre fronti fondamentali per la realizzazione di piattaforme abilitanti e nuovi servizi per il cittadino e l'impresa. Il tutto attraverso la definizione di regole e standard comuni da affidare anche al mercato per lo sviluppo di soluzioni per il sistema Paese. Il 2016 sarà un anno strategico, l'Italia potrà beneficiare degli effetti reali del processo di migrazione verso un'amministrazione capace di rispondere alle necessità di semplificazione, efficienza e standardizzazione dei servizi».

enrico.netti@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il piano per l'innovazione

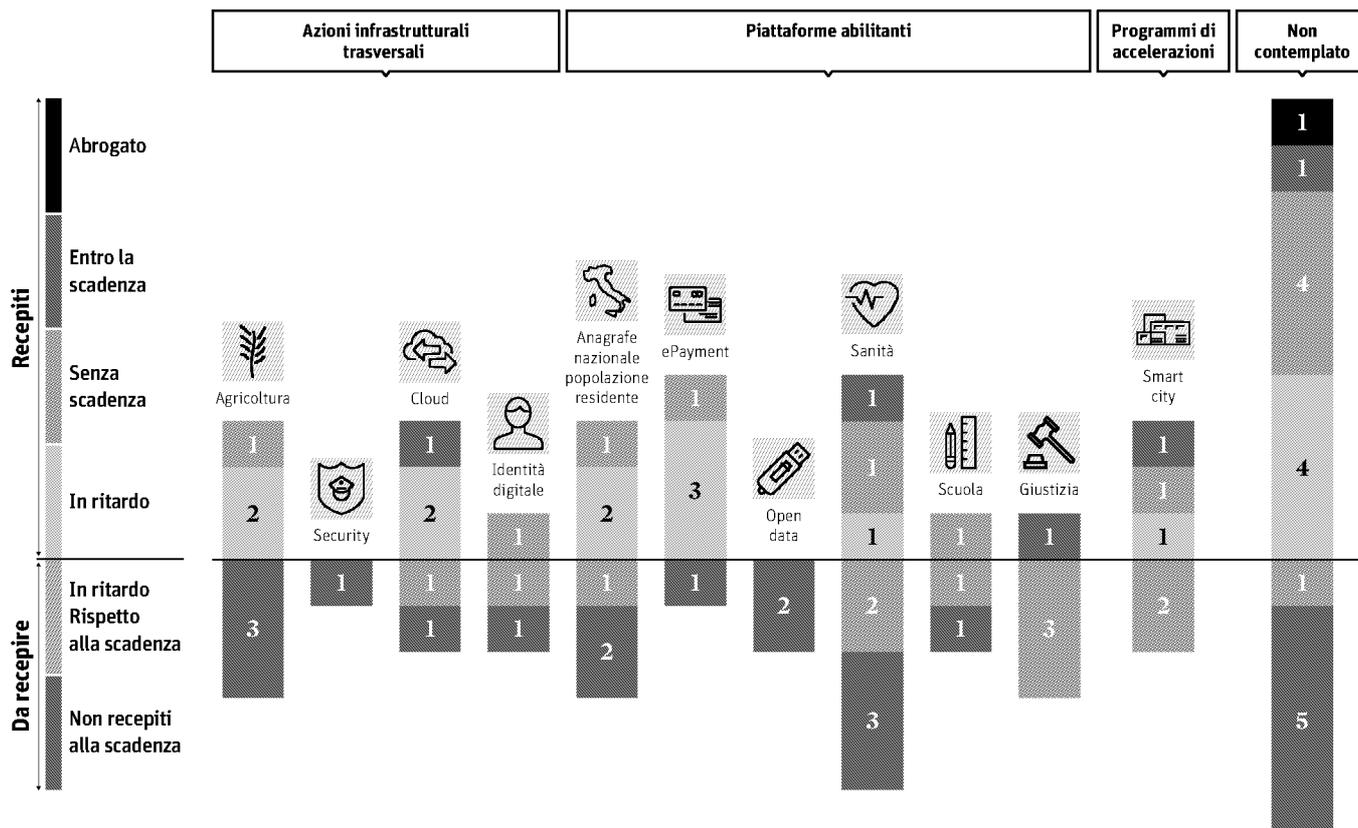
COPERTURA TOTALE

Il fabbisogno e la copertura del piano Strategia per la crescita digitale 2014-2020, in milioni

Ambiti del piano	Fabbisogno								Totale	Copertura		
	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	Stanziate		Nuove risorse		
										Nazion.	Region.	
Azioni infrastrutturali trasversali	Sistema pubblico connettività	10	60	260	450	450	170	—	1.400	1.200	150	50
	Security	—	5	5	5	5	5	5	30	5	15	10
	Cloud	—	50	200	300	200	100	100	950	100	200	650
	Identità digitale	—	20	20	10	—	—	—	50	—	30	20
Piattaforme abilitanti	Anagrafe popolaz. residente	1	19	10	5	—	—	—	35	20	10	5
	ePayment	0,5	1	1	1	1	0,5	—	5	5	—	—
	Fatturazione	0,5	4	4	0,5	0,5	—	—	10	10	—	—
	Open data	—	3	3	3	1	1	1	12	—	4	8
	Sanità	—	150	200	100	100	100	100	750	50	100	600
	Scuola	—	10	10	10	—	—	—	30	—	20	10
	Giustizia	1	5	5	4	—	—	—	15	—	15	—
	Turismo	—	2	2	1	1	—	—	6	4	—	2
	Agricoltura	—	12	11	11	—	—	—	34	34	—	—
	Programmi di accelerazione	Italia login	—	100	150	150	150	100	100	750	50	600
Competenze		—	20	20	20	20	20	20	120	—	50	70
Smart cities		—	25	100	100	100	50	25	400	—	50	350
Totale	13	486	1.001	1170,5	1.028,5	546,5	351	4.596	1.477	1.244	1.875	

RITARDI NELL'ATTUAZIONE NORMATIVA

Recepimento dei provvedimenti relativi ai DL sull'attuazione dell'Adenga Digitale riclassificati sugli ambiti di "Crescita Digitale". Numero di provvedimenti



Fonte: Osservatorio agenda digitale del Politecnico di Milano

Le iniziative già avviate e i progetti futuri di notai, avvocati e consulenti del lavoro

Il futuro dei professionisti passa dall'alta formazione

Pagina a cura
DI GABRIELE VENTURA

Cantiere aperto sull'alta formazione dei professionisti. La Scuola superiore dell'avvocatura sta rafforzando la rete con le scuole forensi per trasmettere buone pratiche e progetti in tema di formazione e alta qualificazione degli avvocati. La Summer school di Treia dei consulenti del lavoro sarà estesa anche al periodo invernale e diventerà una scuola di alta formazione vera e propria. I dottori commercialisti avvieranno entro il 2015 le Saf (si veda pagina a fianco). Per i notai, invece, l'alta formazione si sta sviluppando a livello locale, con le scuole di Roma, Milano e Napoli che preparano non solo al concorso pubblico per l'accesso al notariato, ma offrono anche approfondimenti mirati di studi specialistici di eccellenza. Ma vediamo come funziona l'alta formazione per le professioni giuridiche e contabili e quali sono i nuovi progetti.

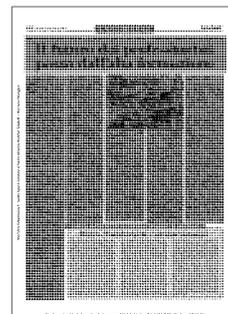
Gli avvocati. La Scuola superiore dell'avvocatura nasce dal nuovo ordinamento forense (legge n. 247/2012), che delega il Consiglio nazionale forense a istituire e disciplinare questo organo, deputato a organizzare i corsi di formazione specifica, obbligatori per l'accesso all'albo speciale per il patrocinio dinanzi alle giurisdizioni superiori. Obiettivo è quello di garantire il possesso di qualificazione adatta per assistere i cittadini nelle cause in ultimo grado presso la Corte di cassazione, il Consiglio di stato o la Corte dei conti. La Scuola è stata istituita con il regolamento Cnf n. 5 del 16 luglio 2014 e il primo bando per l'iscrizione ai corsi è stato pubblicato a febbraio 2015 con 134 avvocati dichiarati idonei. Ricordiamo che per iscriversi ai corsi, oltre ad aver superato una prova selettiva, i legali devono aver maturato una anzianità di iscrizione all'albo di otto anni, oltre a una serie di requisiti prescritti

dal regolamento. La quota di partecipazione è definita dopo la pubblicazione della graduatoria ma comunque non supera i 400 euro, con la possibilità di usufruire di borse di studio. Nell'ultimo bando approvato, per esempio, erano a disposizione fino a dieci borse da tre mila euro ciascuna, a titolo di concorso nella copertura delle spese di partecipazione. Quanto alle materie, invece, il corso per cassazionisti ha ad oggetto:

diritto processuale civile; diritto processuale penale; diritto processuale amministrativo; giustizia costituzionale. La durata del corso è trimestrale ed è suddiviso in 120 ore, in ragione di dieci ore a settimana. Il corso, inoltre, si articola in un modulo comune e in un modulo specialistico, scelto dall'iscritto. Il modulo comune, di 60 ore, ha prevalente carattere teorico, e ha ad oggetto tutte le materie. I tre moduli specialistici di 60 ore ciascuno hanno invece ad oggetto, rispettivamente, il diritto processuale civile, amministrativo e il diritto processuale penale. Ciascuno dei moduli specialistici prevede l'approfondimento del diritto processuale costituzionale. Nell'ambito dei moduli specialistici sono previste prevalentemente esercitazioni pratiche, consistenti nella redazione di atti giudiziari destinati alla correzione e discussione in aula. Ma l'attività della Scuola superiore dell'avvocatura non finisce qui. Giusto nei giorni scorsi, infatti, è stata definita con le scuole forensi una tabella di marcia serrata verso la individuazione di modelli condivisi e uniformi di didattica e organizzazione delle scuole stesse. Avviando laboratori comuni sulla formazione: cinque dedicati alla formazione per l'accesso (contenuti, metodologie, aspetti organizzativi, criteri di scelta docenti, sistema delle verifiche) e uno alla formazione continua incentrato sulla metodologia di condivisione e individuazione delle tematiche.

I notai. Per quanto riguarda i notai, invece, a livello nazionale esiste la Fondazione italiana del notariato, mentre a livello locale si sono sviluppate scuole di alta formazione, in particolare nelle grandi città. Dall'entrata in vigore, nel gennaio 2006, del regolamento sulla formazione professionale permanente dei notai, sono stati organizzati dagli organismi del notariato mediamente ogni anno circa 900 eventi formativi. La Fondazione, in particolare, promuove in media dieci convegni l'anno sul territorio nazionale e ha realizzato circa 50 eventi telematici erogati tramite la propria piattaforma e-learning. Le scuole di notariato delle principali città, invece, offrono una attività molto ampia: non solo di formazione dei giovani per partecipare al concorso pubblico per l'accesso al notariato, ma anche attività di formazione vera e propria per i notai e gli altri professionisti che prevede l'attribuzione di crediti formativi. Per esempio, la Fondazione Casale di Napoli è anche scuola di alta formazione. Gli iscritti possono scegliere

di seguire il corso base per la preparazione al concorso notarile o i corsi di perfezionamento e approfondimento in materie quali il diritto delle successioni o il diritto societario. Anche la Fondazione Anselmo Anselmi di Roma è scuola di alta formazione ed è convenzionata con le università La Sapienza, Roma Tre, Tor Vergata, Luiss e Lumsa. È volta all'approfondimento di studi specialistici di eccellenza, indirizzata a coloro che intendono consolidare competenze specialistiche nel diritto civile, processuale civile, commerciale, amministrativo, internazionale privato, urbanistico e tributario, confronto con le istituzioni accademiche e scientifiche e con la pubblica amministrazione. Contribuisce significativamente alla formazione permanente del notariato attraverso convegni, conferenze, giornate di studio e pubblicazioni scientifiche. La Scuola di notariato della Lombardia, infine, oltre al corso esercitativo offre corsi in materia di diritto delle obbligazioni e dei contratti,

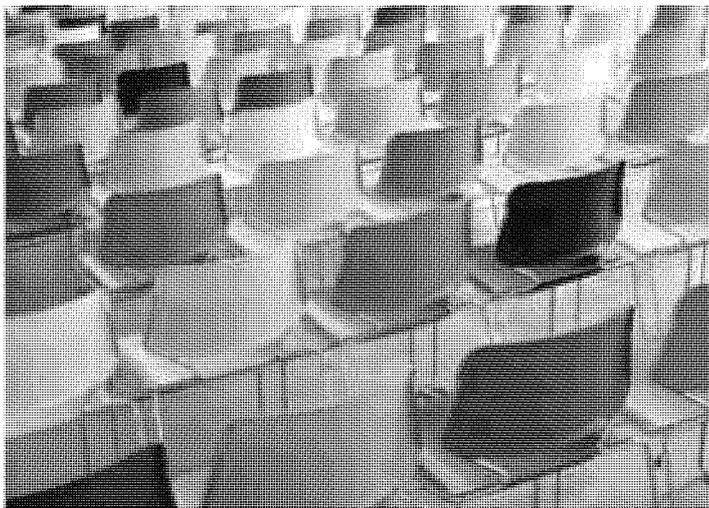


diritto delle successioni, diritto commerciale.

I consulenti del lavoro.

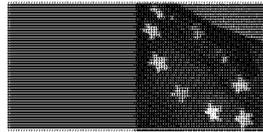
Per i consulenti l'alta formazione diventerà «itinerante». La Scuola della Fondazione studi è al momento in fase di ristrutturazione, nel frattempo sarà la Summer school di Treia a offrire l'alta formazione agli iscritti, che sarà estesa anche al periodo invernale. Al centro, temi come marketing e comunicazione di ruolo, organizzazione e gestione efficiente dello studio, evoluzione dei mercati, capitale umano e leadership esigente. A regime, i consulenti del lavoro hanno in progetto una alta formazione sul territorio: il consulente non dovrà più recarsi per forza a Roma ma i corsi verranno organizzati nelle varie città. La Summer School è organizzata dalla Fondazione studi consulenti del lavoro con il supporto del Consiglio nazionale dell'Ordine. In questi anni la professione è diventata sempre più centrale e strategica nella gestione dei rapporti con imprese e lavoratori, grazie alle nuove competenze acquisite anche con Asse.co, microcredito e la mediazione civile e commerciale. A Treia, quindi, si impara per esempio ad utilizzare il digitale per ottimizzare l'attività di studio, a comunicare la professione tramite i social network e a scegliere le strategie giuste per acquisire nuovi clienti. I seminari, a numero chiuso e solo per gli iscritti, saranno suddivisi in due moduli: uno «base» per i nuovi partecipanti e uno «avanzato» per chi ha già preso parte alle altre edizioni.

—© Riproduzione riservata— ■



PALAZZO EUROPA

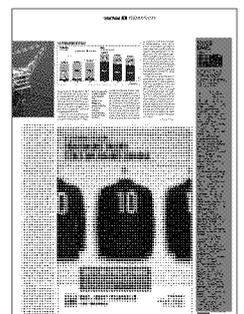
Andrea Bonanni



LE FIEVOLI SPERANZE DI CHIUDERE SUL TTIP

L'ultima sessione di negoziati tra Europa e Usa sul Ttip non è andata bene. Le posizioni fra la delegazione della Commissione guidata dallo spagnolo Ignacio Garcia Bercero, e quella dell'Ustr (United States Trade Representative) guidata da Dan Mullaney, restano distanti su molti punti cruciali dell'agenda negoziale. Uno dei più critici riguarda la risoluzione delle dispute commerciali, che gli Stati Uniti vorrebbero affidare a un arbitrato privato, mentre l'Europa ha presentato una nuova proposta che prevede la creazione di una corte arbitrale pubblica. Ma anche sulla questione dell'accesso al mercato e degli standard sociali rimangono differenze e diffidenze difficili da colmare. Quello che dovrebbe potenzialmente diventare il più grande accordo commerciale della storia, in grado di influenzare il futuro della globalizzazione, segna il passo. La sensazione a Bruxelles è che la finestra di opportunità per trovare un'intesa stia diventando sempre più stretta, mentre l'attenzione di Washington si va concentrando sulle prossime elezioni presidenziali. Se vuole chiudere il mandato con un risultato storico, Obama ha davanti pochi mesi in cui dare una spinta decisiva ai negoziati. Se il presidente Usa non volesse, o non potesse, chiudere l'accordo entro i termini del suo mandato, il negoziato tornerebbe in alto mare. Innanzitutto perché è difficile prevedere chi vincerà le elezioni Usa e con quale programma in materia commerciale. E poi perché qualsiasi nuova amministrazione avrà bisogno

di tempo per rivedere la propria strategia e definire le priorità, sempre che il Ttip ne faccia ancora parte. Ma i rischi che gravano su una conclusione dell'accordo non sono tutti e solo da parte americana. Se il negoziato dovesse slittare verso la seconda metà del 2016, i problemi elettorali si aprirebbero sul fronte europeo. Il 2017 sarà un anno politicamente cruciale per il Vecchio Continente. Tra la primavera e l'autunno si terranno le elezioni presidenziali in Francia (dove una ipotetica vittoria della Le Pen seppellirebbe per sempre ogni idea di liberalizzazione commerciale), il referendum sulla permanenza della Gran Bretagna nella Ue, e le elezioni politiche in Germania, che potrebbero segnare il tramonto dell'era Merkel. Ed è semplicemente impensabile che, in un clima pre-elettorale generalizzato, i governi europei possano trovare il coraggio di firmare un accordo controverso come il Ttip.



[L'ANALISI]

Possono portare ricchezza, non occupazione vale la pena solo per i giacimenti più grandi

LE NUOVE REGOLE FUNZIONERANNO SOLO SE ALLA BASE C'È UNA VALUTAZIONE INOPPUGNABILE DEI COSTI DI ESTRAZIONE IN RAPPORTO AI VALORI DI MERCATO. ALTRIMENTI MEGLIO DIRE DI NO. AFFIDARSI ALLE GRANDI SOCIETÀ CHE NON SPARISCONO IN CASO DI PROBLEMI

Leonardo Maugeri

Da tempo paventavo il rischio che la semplificazione delle trivellazioni di petrolio e gas contenuta nel decreto Sbocca-Italia desse origine a un muro contro muro inutile e dannoso. Purtroppo è quanto sta accadendo, con il profilarsi di un referendum sul tema che, nel chiudere la porta a opzioni non auspicabili, rischierebbe di gettare via il bambino con l'acqua sporca. Per questo, penso sia utile tornare sull'argomento provando a rispondere a una serie di domande. L'Italia è davvero ricca di idrocarburi? Allo stato delle attuali conoscenze, le uniche riserve di una certa consistenza si trovano nell'Alto Adriatico (gas naturale) e Basilicata (petrolio). Per il resto parliamo di piccoli giacimenti che in nessun modo potrebbero contribuire a rendere l'Italia meno dipendente dal petrolio e dal gas importati. Ai valori attuali di questi ultimi, inoltre, i costi necessari a esplorare e - eventualmente - sviluppare quelle risorse sono troppo alti.

Più entrate fiscali, più posti di lavoro? I costi troppo elevati ridurrebbero drasticamente le entrate fiscali derivanti da eventuali, nuove produzioni. Inoltre, per contenere i costi, le società impegnate nello sfruttamento di idrocarburi limiterebbero al massimo l'assunzione di personale. Già in condizioni normali di mercato, l'industria del petrolio è ad alta intensità di capitale - non di lavoro. Ricordo sempre ai non esperti del settore che la Saudi Aramco - il gigante di stato che controlla le intere riserve e produzioni di petrolio e gas dell'Arabia Saudita - impiega direttamente solo 50.000 persone (molte delle quali solo per motivi sociali) per gestire una capacità produttiva che, nel petrolio, è oltre sette volte il consumo italiano, mentre nel gas è superiore del 40 per cento al fabbisogno nazionale.

Inoltre, molti pozzi si controllano da stazioni remote senza necessità di personale, che in ogni caso deve essere altamente specializzato. Ne consegue che i "trivellatori" ricorrerebbero in gran parte a ingegneri e tecnici già impiegati che conoscono il mestiere. In sostanza, una trivellazione intensiva del territorio e delle coste italiane si tradurrebbe in entrate fiscali e creazione di lavoro molto più modesti di quelli attesi, mentre potrebbe danneggiare altre attività economiche - a partire da quelle legate al turismo o all'agricoltura di qualità.

E' comunque auspicabile un futuro senza trivelle? No, per quanto una risposta compiuta richieda diverse gradazioni. In linea generale meglio dire no alla trivellazione quando ha per oggetto formazioni dalle prospettive modeste o incerte, nel qual caso rischia di diventare una sorta di accanimento terapeutico contro il sottosuolo e l'ambiente. Il "no" diventa ancora più risoluto se le attività di esplorazione e sviluppo non seguono le migliori pratiche ambientali e non sia possibile un costante ed effettivo monitoraggio pubblico. Ma un atteggiamento di totale chiusura è sbagliato.

Cito sempre l'esempio storico dell'area marina prospiciente Ravenna, che fin dagli anni Sessanta ha accompagnato lo sviluppo dell'industria petrolifera offshore italiana, permettendole di raggiungere livelli di eccellenza internazionale e generando ricchezza per l'intera area, portando alla nascita di imprese specializzate che - al seguito dell'Eni - sono poi cresciute e hanno camminato nel mondo. E tutto questo senza che le attività turistiche o l'ambiente dell'intera regione abbiano subito alcun danno. L'esempio mi serve a dimostrare che è possibile fare le cose bene, con vantaggi per il territorio e il sistema economico nel suo complesso.

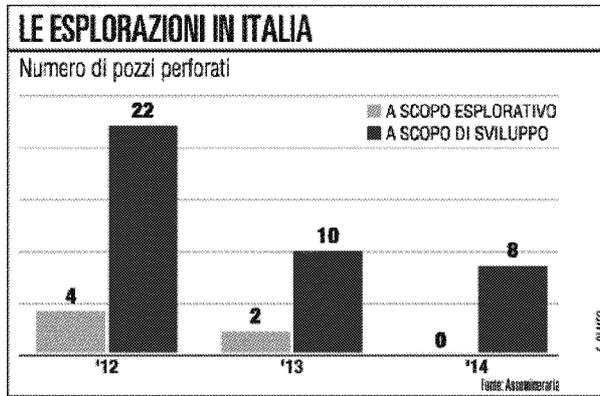
Qualunque società può trivellare? Certamente no, e anche su questo punto il legislatore dovrebbe porre grande attenzione. Vedo troppe società nate dal nulla o quasi, con nomi esotici, azionisti incerti e capitali dubbi candidarsi al ruolo di trivellatrici. Ricordo a tutti, per esempio, che molti dei problemi determinati dal fracking negli Stati Uniti sono stati originati proprio da società del genere - e non dal fracking in sé. Aldilà del fracking, l'attività di esplorazione e produzione di idrocarburi richiede società altamente specializzate, con un notevole track-record e spalle finanziarie larghe per sostenere eventuali danni. Basta la cattiva cementazione di un pozzo per consentire infiltrazioni di idrocarburi nel terre-

no o nelle falde; per le grandi società è una pratica standard, ma per le piccole senza storia può essere una roulette russa. A peggiorare lo scenario, se un danno è compiuto la grande società rimane lì e ne può rispondere, la piccola si dilegua così come (spesso) è nata: dal giorno alla notte.

Conclusioni. Là dove esistano prospettive importanti, quindi, sarebbe un errore dire di no a sviluppare le risorse nazionali di idrocarburi. L'importante è che le leggi tutelino in modo semplice ma ferreo lo sviluppo dei progetti e il loro impatto ambientale, con sanzioni pesanti per chi cerca di eluderle ma senza ricorrere al potere di veto della solita pletora di autorità burocratiche con poteri frammentati, ciascuna della quali capace di bloccare anche ciò che è lecito e utile. Nei casi in cui il via libera è auspicabile, inoltre, si dovrebbe porre un limite di accesso alle società estrattive sulla base del loro track-record e della dimensione del loro capitale, garantendo che abbiano mezzi finanziari adeguati sia per sostenere le migliori pratiche di esplorazione e produzione, sia per il pagamento di eventuali danni - magari imponendo loro il versamento in un escrow account temporaneo di somme adeguate. Infine, andrebbe ripensato in modo radicale il sistema di royalty e tasse in rapporto alle effettive prospettive di produzione (negli Stati Uniti, per esempio, le royalty e tasse variano da stato a stato, spesso da giacimento a giacimento), facendo in modo che una parte significativa di esse vada a beneficiare quanti subiscono un danno economico dalle attività estrattive o che questi ultimi possano beneficiare di un affitto per i diritti di superficie pagato dalle compagnie petrolifere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Claudio Descalzi
ad di Eni. La gestione delle estrazioni in Adriatico davanti a Ravenna a partire dagli anni '60 è stata un caso di successo che ha consentito lo sviluppo del comparto off shore italiano

Storie Vale quasi come General Motors, non fa utili e ha molti guai da superare. Eppure attira nuovi capitali

Uber La grande maestra di sharing: cambia manager e punta Amazon

Altro che taxi vuole diventare un colosso della logistica. Ma gli imitatori non mancano

DI GRETA SCLAUNICH

È «il» manager. Quello capace di intavolare e portare avanti trattative per superare gli ostacoli legali con associazioni e governi. Lo sarà ancora per poco: Mark MacGann, da un anno e mezzo uomo-chiave di Uber in Europa, Medio Oriente e Africa, ha appena annunciato le dimissioni, che saranno effettive dalla fine di gennaio. Passerà dall'altra parte della barricata: lavorerà per le società di *venture capitalist* europee. Quelle, insomma, dalle quali dipende Uber: con una valutazione da 51 miliardi che ne fa la società con il valore più alto del mondo e nessuna intenzione (almeno non nell'immediato) di varcare le porte di

Wall Street la *startup* dipende dai capitali messi a disposizione dai round di finanziamento. L'ultimo, in arrivo, sarà di 1 miliardo e farà salire ancora la valutazione.

Valori e regole

Ma Uber dipende anche dalle regolamentazioni che continuano a rallentarne, se non a bloccarne, lo sviluppo. Con un modello di business (quello della *sharing economy*) messo in causa nel mondo intero, la società continua ad incorrere in problemi con chi la accusa di concorrenza sleale (taxisti) e chi constata che una legge per inquadrare i servizi che offre ancora non c'è (enti pubblici). Il compito di MacGann era quello di fronteggiarli e risolverli. In Europa, una delle sue

aree di competenza, lascerà una situazione non semplice. In Francia c'è una battaglia giudiziaria in corso con due dei suoi top manager che rischiano la prigione. In Belgio i suoi servizi *low cost* sono stati bloccati. In Gran Bretagna si riflette su nuove regole che possano intralciarne i servizi.

È il paradosso di Uber. Lanciata nel 2009 da Travis Kalanick, prima fra le *startup* più promettenti del mondo, conosciuta da tutti e usata da molti, ormai quasi uno *status symbol*. In sei anni ha assunto 4 mila dipendenti, è sbarcata in 342 città di 60 paesi, ha conquistato un esercito di 327 mila autisti *freelance* solo negli Usa.

Ha sviluppato un modello di *business* (intasca una percentuale del 20% sui servizi che offre) semplice e sicuro: nelle previsioni che ha esposto agli investitori c'è il traguardo dei 10 miliardi di dollari di transazioni entro la fine dell'anno, cioè 2 miliardi di entrate per la società. Ottimi numeri che, pare, Uber si aspetti già di raddoppiare entro la fine del 2016.

Questa è la punta dell'iceberg. Sotto ci sono acque turbolente, visto che la società continua a dribblare proteste, leggi e processi. A volte li perde, come in Belgio. A volte li perde ma prova a reinventare i

prodotti, come in Italia dove il suo UberPop è stato bloccato l'estate scorsa ma il nuovo *country manager* Carlo Tursi vuole provare a rilanciare in versione rivista e corretta.

A proposito di strategie da ripensare: quella più interessante resta opera di MacGann, che per difendere la società dalle accuse ha deciso di proporre Uber come «compagnia tech» e non «compagnia di taxi». Un dato di fatto? Certo, ma questa semplice definizione le permette di portare avanti la linea che la vuole diversa dalle società di gestione di taxi, e quindi non soggetta alle stesse regole. Forse basterebbe questa definizione a far crollare le accuse di concorrenza sleale che le muovono i taxisti. Tanto più che la società sta sviluppando anche nuovi servizi di consegna.

Il nodo delle tasse

Poi c'è la questione della tassa. Che Uber riduce al minimo grazie ad un complesso sistema di società sussidiarie. Un sistema rischioso, viste le sempre più frequenti richieste di trasparenza e gli attacchi ad altri big che usano sistemi simili. Insomma, il modello di Uber è in bilico su tutti i fronti. Lo è da sempre, e questo non ha impedito alla società di crescere a dismisura. Né ha impedito al modello stesso di prendere piede e di tradursi in una miriade di servizi lanciati da altre società. Tanti, tantissimi spiegano o pubblicizzano i loro servizi definendosi come «l'Uber degli elicotteri» o «delle lavanderie a gettoni». Tra l'altro, c'è anche chi ha iniziato ad utilizzare il nome della società come un verbo (successe con Google). Tutto questo, però, non può essere portato a difesa davanti ad un tribunale. Né essere l'argomento risolutivo per il governo italiano, al quale il numero 2 David Plouffe ha rivolto un appello dalle pagine de *Il Foglio* per chiedere di modernizzare il quadro normativo in materia di trasporto in tempo per sfruttare le opportunità offerte dal prossimo Giubileo.

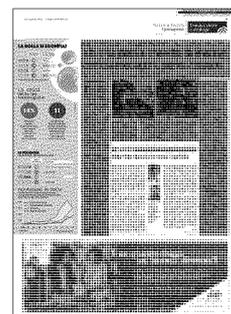
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Numero Uno Travis Cordell Kalanick, fondatore e «ceo» di Uber



In partenza Mark MacGann, a gennaio il capo dell'Europa lascerà Uber



Dibattiti Fa discutere la norma all'esame del Parlamento

Riforme & Giustizia

La confisca dei beni? Sarà cosa pubblica

La proposta: i beni sequestrati alla criminalità gestiti da Invitalia. La protesta dei commercialisti

DI ISIDORO TROVATO

È scontro su tutta la linea tra ministero della Giustizia e mondo dei dottori commercialisti sul tema della confisca dei beni alla criminalità organizzata. Il primo punto del contendere riguarda il varo della norma che prevede l'affidamento dell'incarico di amministratore giudiziario di aziende «di straordinario interesse socio-economico» ai dipendenti della società Invitalia. Una novità assoluta, quasi una rivoluzione copernicana per un settore finora affidato a professionisti iscritti all'Ordine.

Il malcontento

A completare il quadro di insoddisfazione si aggiunge la norma che prevede un tetto massimo di tre incarichi per i professionisti chiamati a gestire i beni sequestrati e confiscati. «Riteniamo queste norme assurde, oltre che inapplicabili — attacca Gerardo Longobardi, presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili —. Forse qualcuno dimentica che siamo al cospetto di una materia molto tecnica e complessa. Ri-

teniamo che la figura dell'amministratore giudiziario debba essere riservata a un professionista qualificato (commercialista o avvocato) e non possa coincidere con un dipendente di un'azienda pubblica o di una società partecipata, ancorché competente. Si tratta di situazioni esplosive anche per i possibili conflitti di interesse che potrebbero in concreto configurarsi in questa commistione tra pubblico e privato».

Affari e tutele

Una «battaglia» sul filo delle competenze, dei potenziali rischi, della formazione professionale ma anche del giro d'affari (corposo) che verrebbe meno alla categoria. «Non si può ridurre tutto solo a una questione di business — protesta Maria Luisa Campise, consigliere nazionale delegato alle funzioni giudiziarie —. È utile ricordare che la gestione di un'impresa sequestrata, oltre

agli inevitabili profili di pericolosità che l'incarico implica, richiede un impegno costante e continuo che va oltre le mansioni e gli orari lavorativi di un dipendente pubblico o parapubblico. Per questo motivo il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti, pur ritenendo utile creare una "rete" di rapporti tra l'amministratore giudiziario e gli enti istituzionali preposti, aveva ritenuto opportuno proporre che il dipendente della società Invitalia, una volta dimostrato di essere in possesso dei medesimi requisiti richiesti ai liberi profes-

nisti per l'iscrizione all'Albo degli amministratori giudiziari, potesse eventualmente assumere soltanto l'incarico di coadiutore, ruolo questo di minore impegno e portata».

Il cumulo

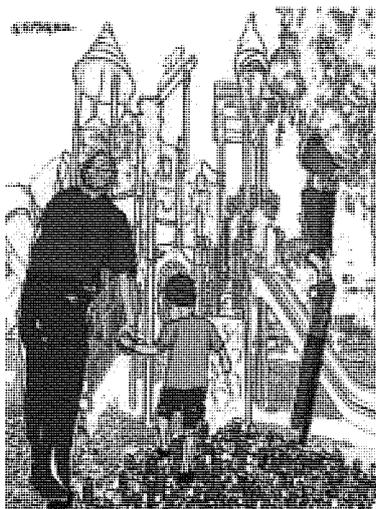
Probabilmente in queste scelte gioca un peso importante anche lo scandalo emerso a Palermo con gravi accuse di connivenze tra magistratura e amministratori giudiziari. Un grave precedente che ha accelerato l'approvazione dell'articolo 13 del testo che, in materia di incarichi di amministratore giudiziario di aziende, pone un divieto di cumulo «non superiori a tre incarichi».

Una disposizione che, se fosse approvata definitivamente, sarebbe, secondo il Consiglio nazionale dei commercialisti, viziata da legittimità costituzionale.

Motivo? Si tratta di una mansione che spetterebbe soltanto ai professionisti abilitati (avvocati e commercialisti) che svolgono l'attività di amministratore giudiziario.

«Avremmo preferito, così come proposto nel corso delle tante audizioni effettuate — continua Campise —, un criterio qualitativo e non quantitativo nelle dimensioni per non creare discrezionalità e disparità di trattamenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Regole Andrea Orlando, ministro della Giustizia



CASSAZIONE/ Sentenza sul perimetro di copertura dei danni da parte dell'assicurazione

Polizza forense a maglie strette

Il legale deve dimostrare di aver tenuto idonea condotta

DI ADELAIDE CARAVAGLIOS

La polizza assicurativa non copre tutti i danni derivanti dall'esercizio della professione forense se il legale non dimostra di aver tenuto la condotta debitamente prescritta: lo hanno precisato i giudici della III sezione della Cassazione con la sentenza 23209/2015. Secondo quanto si legge nelle motivazioni l'inadempimento non assume di per sé rilievo assorbente «giacché occorre dare invece evidenza al nesso eziologico tra condotta negligente/imperita e danno, tramite una valutazione positiva, compiuta ex ante (alla luce della regola causale «di funzione» del «più probabile che non»), al fine di dimostrare che a fronte del comportamento dovuto, il cliente avrebbe potuto conseguire il riconoscimento delle proprie ragioni o, comunque, effetti più vantaggiosi. Il caso sul quale erano stati chiamati ad intervenire gli ermellini verteva sul ricorso che un avvocato, nonostante l'ammissione dell'errore professionale in una causa di pignoramento presso terzi, aveva mosso avverso la propria compagnia assicurativa, per vedersi riconoscere il risarcimento del danno nei confronti di alcuni clienti (difesi ed al contempo danneggiati dallo stesso) in toto e non nella misura pari ad un terzo soltan-

to delle spese legali: secondo il tribunale adito (e del pari la Corte di appello, che, si legge in sentenza, aveva «valorizzato anzitutto la ratio decidendi della sentenza di primo grado» per la sostanziale carenza di allegazioni), «era mancata, per potersi affermare l'operatività della stipulata polizza assicurativa per la responsabilità civile, la dimostrazione che una diversa attività del difensore avrebbe potuto dar luogo ad una differente e più favorevole decisione per i clienti». A nulla sono valse le censure del professionista: per il collegio di legittimità (in ciò confermando quanto già statuito in primo e secondo grado) il ricorrente aveva sviluppato doglianze del tutto generiche e non concludenti, una genericità ancora più significativa, spiegano all'uopo, non avendo in alcun modo dimostrato che una sua diversa condotta avrebbe determinato un esito più favorevole per i suoi clienti. Così argomentando hanno quindi rigettato il ricorso.

 La sentenza sul sito www.italiaoggi.it/docio7

